

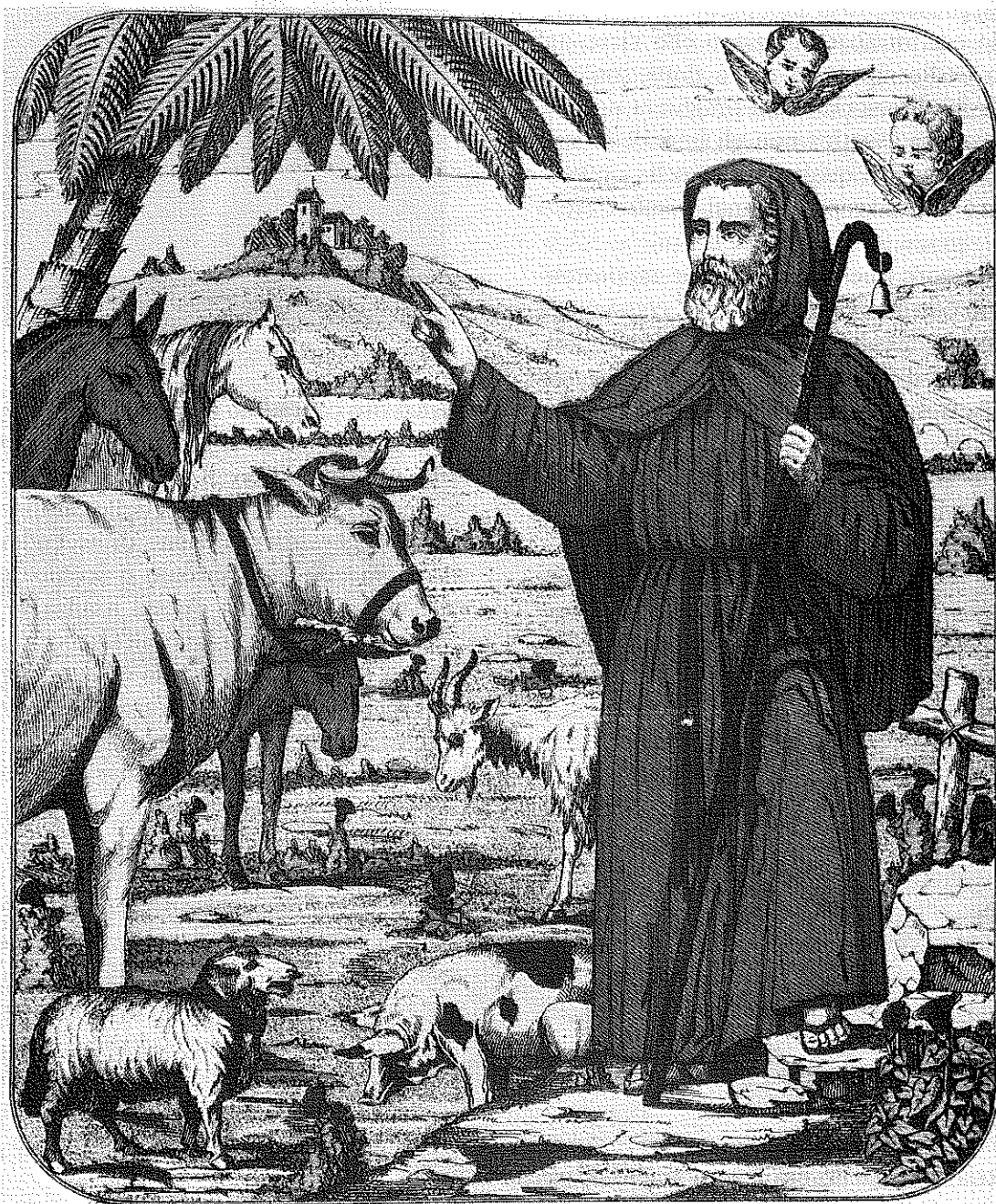
L'Isolino

Periodico di cultura, storia, arte, tradizioni di Angera e dintorni

USANZE E CURIOSITÀ ORMAI DIMENTICATE

IL MESE DELL'ATTESA

A GENNAIO I CONTADINI ANGERESI SI PREPARAVANO ALLE FATICHE DELLA BELLA STAGIONE



"Par Sant'Antoni un'ura bona".

Un tempo i contadini angeresi si compiacevano che il 17 gennaio, giorno di Sant'Antonio Abate le giornate si fossero sensibilmente "allungate". Il ciclo delle stagioni ricominciava lentamente ed era ormai giunto il momento di preparare gli attrezzi per il duro lavoro nei campi. Oggi, il 17 gennaio è divenuto un giorno come tanti e non ha più quella "magia" che le antiche tradizioni, ormai scomparse, riuscivano a conferire a questa ricorrenza.

Ma chi era questo santo che la gente chiamava *Sant'Antoni da la barba bianca* per distinguerlo dall'omonimo "da Padova" oppure *Sant'Antoni dal puscèll* in riferimento a quel maialino che sovente viene rappresentato ai suoi piedi?

Antonio era un abate egiziano che visse nel III secolo dedicando gran parte della sua esistenza alla meditazione e alla preghiera nel deserto; la sua vita ascetica non gli impedì di soccorrere i bisognosi ai quali offriva anche un valido conforto nello scoprire e nel combattere i demoni.

Generalmente questo santo viene rappresentato con un bastone a forma di "tau" e assieme a due elementi simbolici che gli sono caratteristici: il maiale ed il fuoco, che forse originariamente identificavano entrambi le tentazioni che l'abate dovette sconfiggere nel corso della sua vita nel deserto. In seguito, il culto popolare attribuì a questi due simboli numerosi altri significati.

La presenza del maiale accanto ad Antonio sarebbe spiegata dal fatto che in epoca medioevale i malati di ergotismo (chiamato popolarmente "fuoco di Sant'Antonio") si recavano a pregare presso una chiesa a Saint Antoine Viennois in Francia, dove erano custodite alcune reliquie del santo, il quale, in vita, ebbe fama di guaritore. Nei pressi di questa chiesa fu fondata una confraternita, i cui membri accoglievano i malati cercando di dar loro sollievo ungendo la pelle infiammata con grasso di maiale. Pare che questi religiosi, chiamati Antoniani, allevassero direttamente i porci che, essendo mantenuti dalle elemosine pubbliche, erano liberi di vagare per le vie di quella cittadina, e per essere ben riconosciuti veniva loro messa al collo una campanella.

Il simbolo del fuoco, oltre ad essere correlato alla malattia della pelle era legato anche ad un

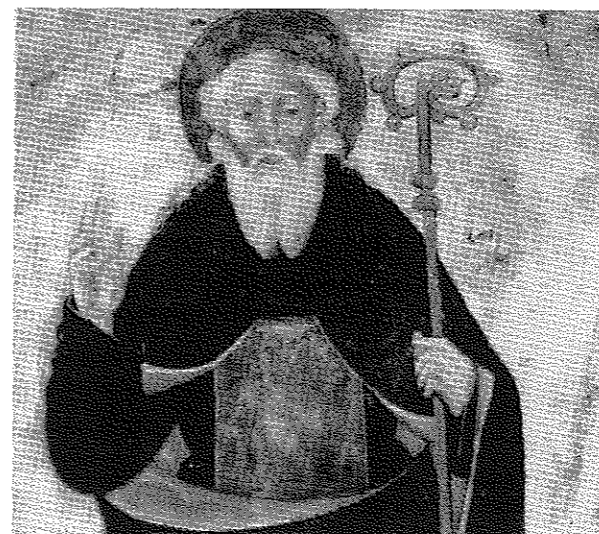


S. Sebastiano

antico rito contadino che traeva la sua origine fin dalle epoche pre-cristiane: quello del falò invernale, per combattere il male e propiziare il bene ed in particolare la fertilità delle campagne.

Ad Angera, la tradizione di accendere fuochi nel giorno di Sant'Antonio è scomparsa già da parecchi decenni ma questa usanza venne probabilmente praticata fino all'Ottocento: questo rito era (e in alcuni paesi lo è ancora oggi) maggiormente "sentito" nel Varesotto settentrionale. Quando le grosse cataste di legna venivano incendiate, i presenti cercavano di cogliere segni di presagi a seconda di come si sviluppavano le fiamme.

Ancora oggi, invece, Sant'Antonio Abate è considerato il protettore degli animali domestici. Alla sua ricorrenza, un tempo si facevano benedire le stalle: ad Angera, in particolare, i contadini portavano una parte del proprio bestiame sul sagrato della chiesa parrocchiale "colorando" la piazza del paese quasi fosse una piccola Arca di Noè. Al termine di una breve cerimonia di benedizione si accendevano dei ceri che venivano



S. Antonio Abate, affresco nell'abbazia di S. Donato a Sesto Calende, XVI sec.

posti in fondo alla chiesa, nei pressi del battistero.

Ma il culto e le tradizioni legate a Sant'Antonio Abate, che oggi vanno sempre più assottigliandosi, erano un tempo numerosissime e praticate con grande devozione. Questo santo è infatti patrono dei tessitori, dei guantai, dei tosatori, dei salumieri e dei panettieri, tanto che in numerose località della zona (forse anche ad Angera), il 17 gennaio si faceva benedire il pane appena sfornato.

Alla fine dell'Ottocento, Antonio era inoltre considerato il protettore dei giovani sposi e delle ragazze in cerca di marito, come ricorda il detto, "*A Sant'Antoni van i spus e i tusann par murus*", e sempre a lui si ricorreva per sanare le discordie e i litigi in amore recitando una vecchia filastrocca ormai dimenticata:

*Sant'Antoni glurius,
famm faa paas cul me murus
l'è cativ cume 'l demoni
famm faa paas car Sant'Antoni.*

Quel giorno divenne in seguito anche la festa di "omann" contrapposta a quella delle donne che cadeva il giorno seguente (Santa Liberata): per l'occasione si organizzavano divertenti e gustose "mangiate" che molti angeresi ancora ricordano, con piatti quasi sempre a base di polenta.

Legata anch'essa ad aspetti curiosi era la ricorrenza di San Sebastiano, il 20 gennaio. La miseria e la disoccupazione che

imperversavano nei nostri villaggi, soprattutto nei decenni successivi all'unità d'Italia, costringevano numerosi uomini delle nostre zone ad emigrare stagionalmente all'estero, in Svizzera o in Francia, dove trovavano impiego come muratori; la loro assenza da casa durava dalla primavera fino all'autunno. Le donne rimanevano a casa ad accudire i figli e a lavorare in campagna. I paesi si rianimavano di popolazione maschile dall'inizio di dicembre, quando i padri di famiglia e i giovanotti facevano ritorno a casa con i pochi quattrini guadagnati, fino attorno al 20 gennaio, data della nuova partenza. Per le ragazze nubili questo era il periodo maggiormente favorevole per trovare il fidanzato. Coloro che invece non riuscivano a cogliere l'occasione entro il giorno di San Sebastiano erano praticamente costrette ad attendere tristemente l'inverno successivo: "*Se sa spusan mia par San Sebastian, i tusann fann siu al müsun 'me i can*".

Per i contadini che invece rimanevano in paese era il momento di controllare la regolarità delle semine e se malauguratamente nei campi s'intravedevano già le piantine di grano spuntare dal terreno, era segno, si diceva, di cattiva annata: "*Par San Sebastian va in muntagna a vardaa al pian: se ti vedatt pocc sta cuntent, ma se ti vedatt tant cerchig grazia a tucc i Sant*".



Madonna e S. Sebastiano, affresco, p.zza C. Colombo, Lissana, 1502

Nei secoli passati si rivolgevano preghiere a San Sebastiano soprattutto per invocare protezione dalle pestilenze: il suo culto era molto diffuso anche ad Angera e fino al Settecento si facevano numerose processioni alla chiesetta dedicata a questo santo, oratorio ormai scomparso e che sorgeva nei pressi dell'attuale Villa Merzagora, all'incrocio tra via Torriani e Via alla Rocca.

Il giorno di San Sebastiano si manifestavano, spesso, i primi segni della primavera, per cui si diceva che "San Sebastian gh'ha la viola in man", mentre il giorno seguente (Sant'Agnese) qualcuno riusciva a scorgere le prime lucertole scodinzolare tra le siepi, poiché "Par Sant'Agnes cur la lüserta in sü la sces".

Ma purtroppo il rigore del clima dei "tri di de la merla" (29,30, 31 gennaio) non facevano che ricordare agli angeresi

che si era ancora in pieno inverno. Il freddo gelido di quei tre giorni non toglieva però la voglia di scherzare ai buontemponi che si divertivano prendendo di mira gli angeresi più ingenui ed ancor più quelli un po' "tonti". La burla più diffusa consisteva nell'appostarsi, a gruppi, sull'uscio dell'abitazione della vittima prescelta, attirando la sua attenzione al grido di "L'è fö! L'è fö!": appena il poveretto metteva il naso fuori dalla porta un coro sghignazzante lo accoglieva con "L'è fö al gagiott par vidée al merlott!"

La gente si divertiva con poco, anche solo con queste piccole "sciocchezze", in attesa della bella stagione e di conseguenza del duro lavoro nei campi che tutti si auguravano proficuo. Anche i più giovani, in questo periodo, avevano l'occasione per stare un po' insieme: nella festa di Sant'Agnese le ragazze si riunivano all'oratorio femminile per il pranzo e qualche momento di divertimento, mentre i ragazzi, in epoche un po' più recenti, festeggiavano il 31 gennaio, ricorrenza di San Giovanni Bosco. Sono le uniche tradizioni che più o meno sono rimaste anche oggi come allora.



S. Agnese, mosaico, VII sec. Roma

Il progresso, che certamente ha portato tanto benessere, ha cambiato la vita delle persone così velocemente che molte cose sono state "lasciate per strada". Le usanze, le tradizioni intrise di magia, tra saggezza, innocente superstizione, semplicità e umile devozione rendevano ogni giorno diverso dagli altri, e bastava poco... Oggi invece ci rendiamo conto che il benessere ha reso le giornate tutte uguali, un numero sul calendario che spesso leggiamo frettolosamente senza nemmeno notare cosa ci sia scritto a fianco; poco importa, rispetto ad allora si può dire che abbiamo tutto. Ma siamo davvero sicuri che non ci manchi nulla?

Vorrei evitare di darvi motivazioni troppo complesse o altre troppo retoriche: ma non pensate che sia una buona cosa se un po' di quel mondo scomparso ce lo portassimo nel futuro? Non si sa mai, può sempre servire, anche solo da

raccontare ai nipoti del Duemila, come fiaba prima della buonanotte...Ma dobbiamo fare presto: è una corsa contro il tempo e contro la memoria dei nostri anziani che di giorno in giorno si assottiglia sempre più. Le radici della nostra cultura sono un tesoro che vale la pena di preservare ma che rischia, in poco tempo, di andare smarrito per sempre. Allora, forse ci sarà ancora qualche nonnina angerese che cercherà di confortarci con un suo "Sant'Antoni da la barba bianca fann truàa chel che ma manca", ma in questo caso sarà poco efficace.

Lorenzo Franzetti

DAL "CHIOMAVERDE": INDOVINELLO

Nasco svizzero ogni giorno

In angusto letto ascoso

Poi, di nuovo nome adorno

Fra due ampie sponde poso

Poi, ripreso il nome antico

Muoio pago in letto amico.

Il Vernacolo

*Chi mangia l'üga al primm da l'ann
al mangia danèe tutt l'ann.*

(Chi mangia l'uva a capodanno avrà soldi tutto l'anno)

Al termine del pranzo di capodanno era d'obbligo l'assaggio di un grappolo d'uva, elemento simbolico della prosperità individuale. Ciò era preceduto da un menù che anche per le famiglie più povere era più ricco e abbondante del solito: magari comprendeva il risotto o l'immancabile polenta. In questo giorno, però, si evitava di mangiare il pollo, perché è un animale incline a "raspare indietro" e perciò di cattivo augurio: si preferiva, allora, del salame o un cotechino, poiché il maiale è portato d'istinto a "spingere" in avanti il muso, quindi più adatto per propiziare l'anno nuovo. Un'altra versione del proverbio, anziché "mangia" utilizza "bürata", che significa "manipolare".

I pruerbi sbaglian mai.

(I proverbi non sbagliano mai).

Un tempo la fiducia nei proverbi era molto maggiore rispetto ad oggi. Erano considerati la sapienza dell'uomo, e, in effetti, sono il frutto della sapienza di molte generazioni. Persino Aristotele li considerava "frammenti d'una antica sapienza".

*Ogni paes gh'ha la soa üsanza
e chi i a scherxa l'è senza creanza.*

(Ogni paese ha la propria usanza e chi la deride non ha buona educazione).

I detti popolari, praticamente ovunque in Italia, riconoscono sempre ad ogni paese le proprie tradizioni, usanze che vanno rispettate anche se differenti dalle proprie: chi ne ride dimostra di non avere creanza, né di sapere chi siamo e da quale cultura veniamo.

LA CUCINA DI UN TEMPO.

Antica zuppa lombarda di castagne, rape e porri.

INGREDIENTI: castagne, rape, porri, sedano, burro, latte, sale e pepe, crostini di pane, grappa.

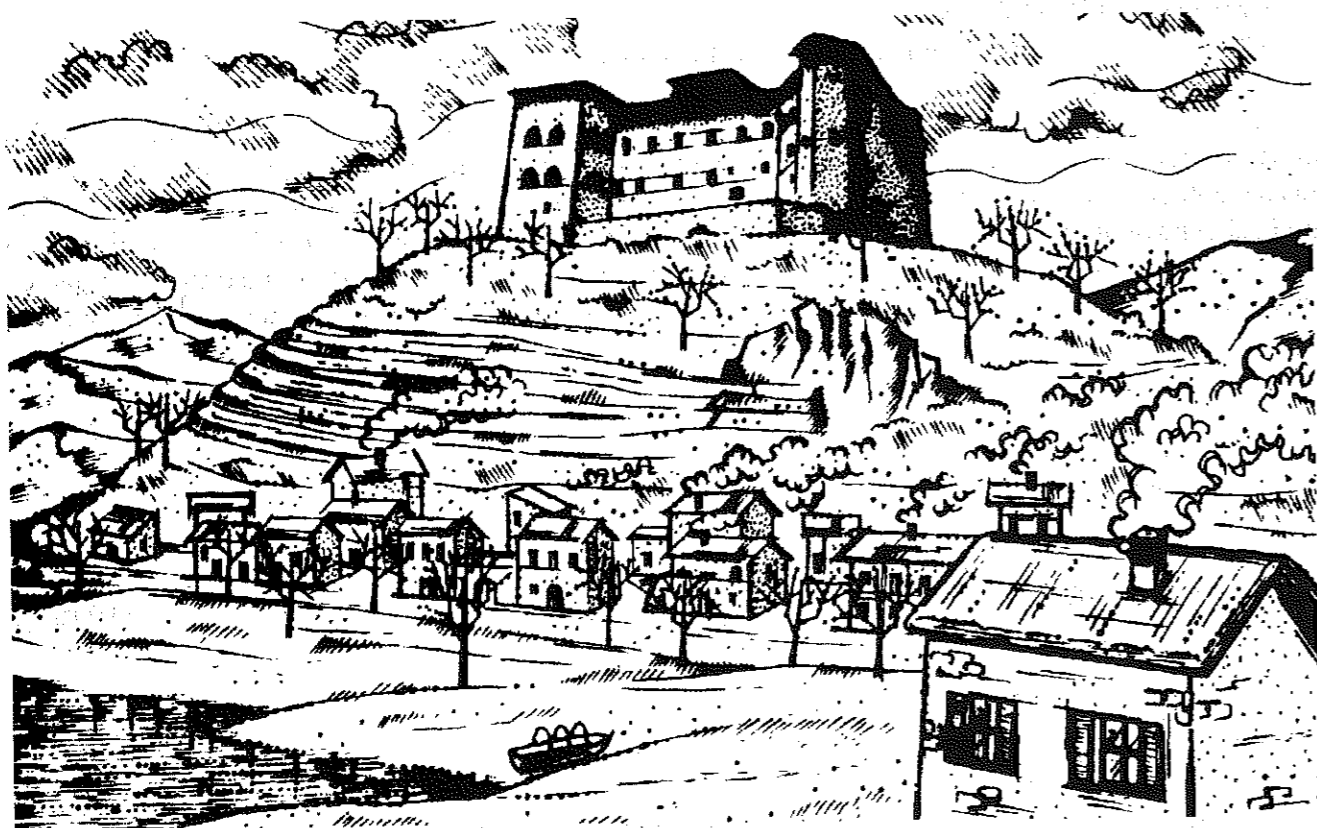
PREPARAZIONE: sbucciare e, dopo averle immerse per una decina di minuti in acqua bollente, spellare le castagne (100 grammi a testa).

Rosolare nel burro rape, bianco di porri e sedano tritati. Aggiungere le castagne, coprire con acqua e cuocere.

Passare il tutto, diluire con latte, salare e pepare. Al momento di servire, in scodelle con crostini di pane, versarvi sopra uno spruzzo di grappa.

QUANDO I MERLI ERANO BIANCHI... I TRII DÌ DE LA MERLA.

LA LEGGENDA DEI GIORNI PIÙ FREDDI DELL'ANNO



Una volta, parecchi anni fa, ad Angera i merli erano bianchi. Ogni anno, al sopraggiungere dell'inverno, dalle campagne e dai boschi si trasferivano nei pressi dei villaggi e delle città, in cerca di cibo.

Quell'anno faceva davvero freddo, ma così freddo che la gente non si azzardava a mettere il naso fuori dalla porta per la paura che si gelasse e cadesse a terra. Da diversi giorni, ormai, il piccolo borgo ai piedi della Rocca era ricoperto da un gelido lenzuolo bianco e, nei punti non toccati dalle correnti, anche le acque del lago erano ghiacciate. La neve nascondeva ogni cosa, anche le briciole che i bambini mettevano sul davanzale per i loro amici pennuti. E, per giunta, il 29 gennaio si scatenò una bufera. I piccoli fiocchi di neve, che prima cadevano lenti e molli, precipitavano ora e terra, spinti violentemente dal vento gelido che s'infiltrava in ogni angolo, ululando.

Brutti tempi per i merli, e soprattutto per una piccola famiglia che aveva "traslocato" in paese in ritardo, senza riuscire a trovare un rifugio adatto per difendersi dall'inverno. Papà merlo, mamma merla e tre

merlotti si erano aggiustati alla "bell'e meglio" sotto una grondaia, ma anche lì il freddo e la neve non davano loro tregua. E di cibo, per di più non se ne trovava. Sembrava che i bambini gentili fossero spariti dalla faccia della terra. I due genitori merli non riuscivano a portare a casa per i loro piccoli neanche una minuscola briciola di pane. Eppure giravano, giravano per Angera e i villaggi nei dintorni, dal mattino alla sera, frugando nella neve ed ispezionando ogni davanzale, ogni uscio, ogni cortile...

Già da alcuni giorni la famigliola di pennuti saltava colazione pranzo e cena quando, in preda alla disperazione, papà merlo si decise: sarebbe volato lontano lontano, dove finiva l'inverno, a cercare il cibo per sfamare la sua famiglia. Sparì in un attimo, in mezzo ai fiocchi di neve che cadevano sempre più fitti. Mamma merla rimase sola con i suoi piccoli. Cercò di scaldarli, ma anche lei oramai era un brivido unico. Faceva davvero freddo sotto la grondaia. Lì non era come vicino al comignolo, così caldo che neanche la neve riusciva a posarsi... Le venne un'idea: perché non cercare

un riparo proprio nei pressi di quella grande sorgente di fumo nero e caldo? Abbandonò i tre piccoli piagnucolanti e fece un volo di ricognizione. Il posto per la piccola famiglia, vicino al camino c'era davvero: una finestrella del comignolo stesso portava ad una specie di stanzetta annerita dalla fuliggine. In un batter d'ali, mamma merla traslocò i piccoli nel nuovo nido.

Ma se il freddo era stato sconfitto, non così era per la fame. Come resistere, in attesa del ritorno del babbo?

La merla tornò nuovamente a volare tra le case del paese in cerca di qualcosa da infilare nel becco ai suoi piccini. Giunse presso una finestra illuminata da cui giungeva un rumore allegro di risate. Pigolò sempre più forte, saltellando e sbattendo le ali. Finalmente, gli uomini di quella casa la videro. Un bambino le aprì, e sul davanzale sparpagliò del miglio e del pane.

Mamma merla quasi non credeva ai suoi occhi. Con un frullo d'ali se ne tornò al camino, tenendo nel becco il boccone più grosso. Fece la spola tra il nido e quella casa fino a quando i suoi piccoli non furono sazi.

Dopo aver mangiato anche lei, si addormentò con un pigolio di soddisfazione.

Passò un giorno, poi un altro ancora. Mentre i quattro rimanevano al calduccio, di papà merlo non vi era purtroppo nessuna traccia.

Finalmente, il primo di febbraio, dopo tre giorni di neve e di vento, la bufera cessò. E da lontano arrivò anche il babbo, con le ali stanche e tremolanti ed un ramoscello di bacche nel becco. S'infilò sotto la grondaia ma non trovò nessuno.

Dove era finita la sua famiglia? Fischìo disperato finché la sua compagna non gli volò incontro. Ma cosa era successo? Le sue penne bianchissime erano ormai divenute nere, nere come la fuliggine che saliva dal camino. Solo il becco le era rimasto giallo.

Ci volle un po' prima che il povero papà si convincesse che quella era proprio - anche se nera - mamma



merla e che quei piccoli uccelletti neri erano i suoi adorati figlioli. Ma quando sperimentò la comodità del nuovo nido, comunque, accettò ogni cosa. Anch'esso, nel giro di pochi giorni diventò nero come la fuliggine.

E ci credereste?

Da allora, ad Angera, di merli bianchi non ne nacquerò più. E non solo ad Angera...

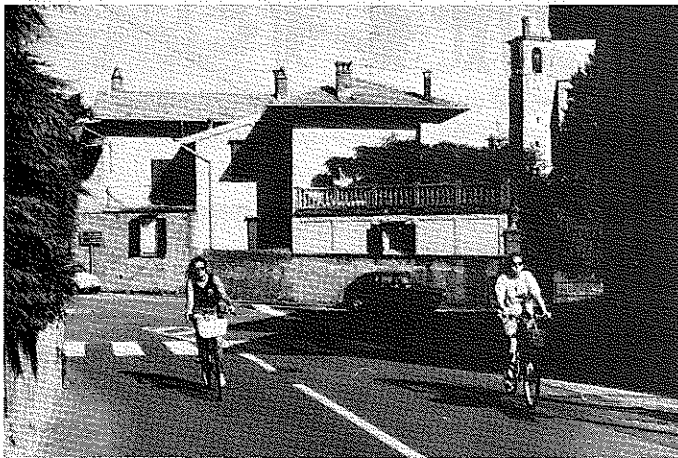
Ancora oggi, per ricordare la trasformazione subita da questi uccelli, gli ultimi giorni di gennaio si chiamano "i trii dè de la merla", che la tradizione considera i giorni più freddi dell'anno.



Per la versione ufficiale di questa leggenda si veda il volume F.Fava, M.Maragnani, "Leggende e Storie milanesi", per quella angerese si chieda agli anziani del paese.

(I disegni sono di Ileana Pola.)

La Foto



Via Dante nel 1961...

...e oggi.

*“L'Isolino“ e la natura:
da quest'anno ci occuperemo
anche di tematiche naturalistiche
e ambientali.*

*A questo riguardo siamo alla
ricerca di collaboratori ed esperti
in materia.*

